

DIETRICH VON HILDEBRAND

**IL CAVALLO DI TROIA
NELLA CITTA' DI DIO**



GIOVANNI VOLPE EDITORE

ROMA

Parte prima

Vero e falso rinnovamento

UNA FALSA ALTERNATIVA: PROGRESSISMO E CONSERVATORISMO

Se si esamina l'illuminata enciclica *Ecclesiam Suam* di papa Paolo VI o la magnifica Costituzione sulla Chiesa, si rende visibile la grandezza del Concilio Vaticano II. Però nel leggere o nell'udire molto di ciò che è stato detto da certi teologi, alcuni famosi, altri meno famosi, o da laici che propugnano una teologia dilettantesca da loro stessi escogitata, non si può non essere invasi da una profonda tristezza e non si possono non nutrire serie preoccupazioni. È davvero difficile concepire un contrasto maggiore di quello esistente fra i documenti ufficiali del Concilio Vaticano II e le insulse, superficiali e perfino assurde affermazioni che si moltiplicano dovunque con la rapidità tipica delle epidemie. Da una parte, troviamo il vero spirito di Cristo, la voce autentica della Chiesa; abbiamo testi che nella forma e nel contenuto sono compenetrati da un soffio sublime e sovranaturale. Dall'altra parte troviamo una deprimente secolarizzazione, una perdita completa del *sensus supranaturalis*, un pantano di confusioni.

Questa epidemia di una teologia dilettantesca porta

alla distorsione del vero messaggio di Cristo, esprimendosi nella falsa alternativa che oggi viene posta: o accettare le idee secolarizzate del progressismo, o essere considerati come dei conservatori che insieme a tali idee respingono anche l'autorità del Concilio.

In realtà, il vero divario è quello esistente fra le dichiarazioni ufficiali del Concilio e le superficiali, sempre più frequenti affermazioni di certi teologi o di certi laici teologizzanti. Ascoltiamo le parole della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa: «Cristo è la luce delle genti. Quindi è un urgente desiderio di questo sacro Sinodo riunito nello Spirito Santo di illuminare, mediante la Sua gloria, nuovamente apparsa sul volto della Chiesa, tutti gli uomini annunciando il Vangelo a tutte le creature... Perciò che essa [la Chiesa] in fedele aderenza alle dottrine dei precedenti Concili possa spiegare ai suoi fedeli e a tutto il mondo la sua natura e la sua missione universale». Si confrontino queste parole con ciò che ha scritto, ad esempio, Hans Küng: «Nella Chiesa ogni formulazione è una formulazione fatta da uomini — e in quanto umana essa confina con l'errore... Una affermazione sulla verità polemicamente definita — e tale è un dogma — confina poi con l'errore in modo tutto particolare»¹. A chi abbia orecchi per udire e occhi per vedere non può sfuggire l'abisso esistente fra il contenuto e la forma della dichiarazione conciliare e una simile affermazione. Da un lato, troviamo il vero spirito di Cristo, la voce autentica della Chiesa, e nell'altro si rileva non solo la carenza del *sensus supranaturalis* ma anche l'enunciazione, illogica perfino dal punto di vista naturale, di parole d'ordine, ed un insieme di equivoci e di confusioni fra i più primitivi. Una tale antitesi non ha invero nulla da vedere col conservatorismo e col progres-

sismo. È il contrasto fra il vero spirito cattolico e un superficiale secolarismo relativistico.

Peraltro è già sbagliato designare questa falsa alternativa con le parole « progressista » e « conservatore ». Ciò presuppone che si debba essere necessariamente « progressisti » o « conservatori », e rende assai facile collocare una persona nell'una o nell'altra categoria. Talvolta si ritiene desiderabile (come fa ad esempio Karl Rahner) l'esistenza di entrambi i fronti, i progressisti venendo considerati come i rappresentanti del dinamismo storico e i conservatori come coloro che fanno da freno. Per il Rahner gli uni sarebbero necessari quanto gli altri e entrambi avrebbero una ragion d'essere; così dovrebbero tollerarsi a vicenda con amore.

Ma noi vorremmo chiedere: i concetti di « conservatore » e « progressista » sono davvero applicabili sensatamente all'antitesi attualmente esistente fra i cattolici? Questi termini caratterizzano adeguatamente i gruppi che oggi si fronteggiano? Usandoli, non si introduce forse una falsa alternativa che distoglie lo sguardo dall'essenziale?

Per rispondere, **bisogna considerare il significato vero dei concetti di conservatore e di progressista**. Qui prescindere dal significato che essi hanno in politica perché l'esaminarlo ci porterebbe troppo lontano; accenneremo invece brevemente al loro significato generale umano. Vi sono certamente persone attaccate a quel che conoscono e a cui sono abituate, indipendentemente dal suo valore intrinseco. Certe cose sono a loro care e familiari solo perché sono abituali ad esse, perché offrono un quadro soddisfacente alla loro vita. Tutto ciò che è nuovo e inusuale le spaventa e le insospettisce, appunto perché è tale. Come **temperamento**, queste persone le si possono chiamare « conservatrici ». Invece su un diverso tipo

umano tutto quel che è nuovo e inabituale esercita una **attrattiva** particolare; si ama qualcosa solo perché è nuovo; l'abituale appare noioso, l'**abitudine** avendolo reso indifferente al suo contenuto o valore. **Si desidera** il cambiamento, si gode di qualcosa tanto più, per quanto più pare od è nuova. Queste persone possiamo chiamarle « progressiste ». Finché si tratta di una semplice questione di **temperamento**, né contro gli uni né contro gli altri vi è qualcosa da eccepire? Perché gli uomini non dovrebbero avere diverse disposizioni? **Però non appena queste disposizioni vanno ad esercitare una influenza sulla posizione assunta di fronte alla verità e ad autentici valori, ad esse non si può riconoscere evidentemente nessuna legittimità perché precludono una visione oggettiva. Quando si tratta di realtà fondamentali — come l'essenza della persona spirituale, il libero arbitrio, la distinzione fra corpo e anima, l'immortalità dell'anima, l'opposizione oggettiva fra bene e male — allora l'unico problema è di stabilire ciò che è vero e ciò che è falso. Di fronte a simili temi, parlare di atteggiamento conservatore o progressista è davvero assurdo.** Ad esempio, dire: mi tengo fermo al principio che la volontà è libera perché sono abituato a questa idea e perché finora è stato sempre pensato così — sarebbe non meno assurdo che dire: dubito di tale libertà perché essa è stata sempre accettata, perché non è « nuova », mentre la negazione di essa è una idea nuova e dinamica.

Invece l'unico modo sensato di pronunciarsi a tale riguardo è: sono convinto che l'uomo è libero perché questa è la verità.

Nei riguardi di una simile questione, per la quale importa soltanto una risposta conforme alla verità, parlare di « conservatorismo » o di « progressismo » è non

soltanto assurdo ma stupido. Infatti ogni altra motivazione fuori dalla preoccupazione per la verità è cosa non pertinente, come se qualcuno considerasse bello un quadro soltanto perché lo ha dipinto il cugino. Si dovrebbe capire una volta per tutte che il fermarsi a ciò che è vero e che ha un valore reale, indipendente da tutte le oscillazioni della moda del tempo, non è il segno di un atteggiamento conservatore ma la risposta ad una esigenza insita nell'essenza stessa della verità e dei valori. Sarebbe evidentemente assurdo chiamare qualcuno conservatore perché per tutta la vita tiene fermo il principio che due più due fa quattro. Quando non si capisce che l'ancorarsi ad una verità — indipendentemente dal proprio temperamento — è l'unica risposta sensata e pertinente, ma in ciò si vede un atteggiamento conservatore, si dimostra di non aver compreso l'essenza della verità. Ciò vale per ogni persona che nei riguardi di tesi, per le quali l'unico problema che importa è quello della loro verità si mette a parlare di « conservatorismo » e di « progressismo », di « nuovo » e di « vecchio ».

Non meno assurdo sarebbe pretendere che il cercar senza sosta di penetrare sempre più nelle profondità dell'essere, l'aggiungere differenziazioni a conoscenze elementari, lo scoprirne nuovi aspetti — e, nel dominio morale, il conformarsi sempre più alle esigenze di ciò che si riconosce essere il bene, vedere in questo impulso ad approfondire la conoscenza o a progredire nel bene, favorire l'effetto di un orientamento progressista (perché così non « si resta all'antico ») sarebbe indubbiamente ridicolo.

Perciò non esistono, ad esempio, filosofi conservatori e filosofi progressisti ma solo filosofi che si avvicinano alla verità, che hanno conosciuto qualcosa dell'essere, e filosofi che si perdono in vane speculazioni e in errori co-

struendo castelli di carte invece di darci una conoscenza adeguata e reverente della realtà. Purtroppo per molti lo stabilire se un pensatore è conservatore o progressista costituisce invece l'essenziale. Con il che, di una mera disposizione dovuta al proprio temperamento si fa il fattore determinante di una pseudo-convinzione, si fa un idolo.

Il conservatore resta fedele a quel che è saldo, semplice e tradizionale semplicemente perché si tiene attaccato al passato, perché « finora » è stato così, senza porsi il problema della verità.

Il progressista si inebria di un presunto dinamismo, si sente l'esponente del ritmo della storia, come chi da tale ritmo è trasportato e ad esso partecipa. Presume di rappresentare la « vita » contro ciò che è invecchiato e polveroso. Invece di chiedersi se una cosa è vera, chiede se essa è « viva », conforme ai tempi, nuova — se si muove nella direzione della « storia ».

È facile vedere che l'uno e l'altro — il progressista non meno del conservatore — ignorano che cosa sia l'oggettività e si muovono fra illusioni presuntuose non appena applicano tali criteri alla realtà e ai valori.

È sempre pericoloso assumere per norma un dato atteggiamento, indipendentemente dall'oggetto di cui si tratta e di fronte al quale si deve prender posizione. L'atteggiamento oggettivo richiesto in un laboratorio — un atteggiamento neutrale, freddo, sperimentale — non sarebbe più oggettivo né adeguato di fronte a qualcuno che viene da noi pieno di amore pel prossimo o che si dimostri capace di eroiche opere benefiche. Per comportarsi nel modo giusto, l'oggetto, la natura e il valore di esso nonché le varie situazioni debbono determinare l'atteggiamento da assumere. *Objectum format actum*, affermò as-

sa, giustamente la scolastica. Una caratteristica essenziale della persona umana è la trascendenza, la sua capacità di conoscere le cose così come sono², di rispondere di un bene in relazione al valore di esso³, di penetrare l'oggetto per reagirvi adeguatamente ad esso⁴. Così è un meschino immanentismo, un atteggiamento contrario ad ogni oggettività l'essere « conservatori » o « progressisti » senza aver riguardo dell'oggetto di cui si tratta.

Quando si tratta di cose immutabili per via della loro stessa natura — come il principio di contraddizione, l'essenza della persona spirituale o la distinzione fra anima e corpo — il tenersi sempre fermi ad esse s'impone, e si deve capire che qui ogni mutamento di vedute « conforme ai tempi » è assurdo, in primo luogo perché queste realtà non possono essenzialmente mutare « col tempo »⁵, in secondo luogo perché sono state date integralmente all'uomo per ogni tempo in tutta la loro verità e sono conoscibili di là da ogni dubbio⁶. Qui il mantenere non significa essere « conservatori » ma semplicemente essere oggettivi.

Quando, pur non trattandosi di oggetti e di situazioni mutevoli, entra in questione un genere di conoscenza che essenzialmente « progredisce » ed è tale che in via di principio nuove scoperte possono sconvolgere precedenti concezioni, l'esigenza posta dall'oggetto è diversa. Tale è il caso per ogni conoscenza empirica; ad esempio, nelle scienze della natura e nella medicina, dove se non cambia la realtà — qui la verità richiede parimenti che ci si attenga sempre ad essa — il modo empirico di conoscere lascia sempre la possibilità di detronizzare precedenti teorie e di andar sempre più avanti. Tutto questo non è il segno di un atteggiamento progressista ma è imposto oggettivamente dal dato, è conforme alla natura di esso.

Se si tratta di cose mutevoli nella loro essenza, come ad esempio la situazione della civiltà o dell'economia di un popolo, non ci si può tenere rigidamente fermi a qualche norma ma si deve tener conto dei mutamenti oggettivi intervenuti in essa. Anche questa disposizione a tener conto del mutevole non è dunque « progressismo », ma corrisponde ad un atteggiamento ragionevole, conforme all'oggetto.

Chi si comporta in modo adeguato e oggettivo apparirà, pertanto, ora un conservatore, ora un progressista. Questa non è una alternativa, è invece ciò che in una stessa persona deriva dalla stessa facoltà, ossia dalla capacità di trascendere, di avvicinarsi in modo adeguato agli oggetti considerati nella loro diversità.

Ma la situazione è completamente diversa quando non si tratta soltanto di verità esterne e di valori conoscibili con la ragione naturale, bensì di religione. In tale caso è ancor più assurdo considerare come conservatorismo il tenersi fermi alla verità rivelata. Infatti qui, dove è questione di verità che in via di principio vanno di là dalle nostre capacità conoscitive naturali, e occorre rimettersi interamente ad una rivelazione, l'esigenza di tenersi incrollabilmente alla verità, indipendentemente dallo spirito dei tempi, riveste un carattere ancor più categorico.

Fa parte essenziale della fede cattolica il tenersi ad una rivelazione divina immutabile nonché la convinzione che la Chiesa è una realtà sovrastante gli alti e i bassi delle civiltà e il ritmo della storia.

La rivelazione divina e il corpo mistico di Cristo sono così radicalmente distinti da tutto ciò che è naturalistico, che il termine « conservatorismo » assume subito un tono falso quando lo si usa per designare la fedeltà a Cristo e alla Chiesa e una fede nella verità rivelata immutabile qua-

le è stata trasmessa nel *depositum fidei* con l'aiuto dello Spirito Santo ⁷. Anche chi non è affatto « conservatore » per natura e saluta ogni progresso e ogni mutamento nel senso di un meglio nei dominî soggetti al divenire ⁸, in relazione all'infallibile magistero della Chiesa deve essere « conservatore », se proprio si deve usare questa parola. Qui l'incrollabile tenersi alla verità rivelata, la fede nella natura divina di Cristo e nell'infallibile magistero della Chiesa sono sinonimi di essere, in genere, cattolici — e chi ha un atteggiamento diverso non è un cattolico progressista ma ha semplicemente cessato di essere un cattolico.

Ma questo fatto lo si nasconde — ai fini di una diserzione dalla fede mascherata da « progresso » — perché ricorrendo alle etichette di « conservatorismo » e di « progressismo » si costringono i fedeli a prender posizione di fronte ad una falsa alternativa: essi dovrebbero respingere ogni rinnovamento, ossia l'eliminazione di quegli elementi che a causa dell'umana fragilità sono penetrati nella Chiesa ma sono in contrasto con l'essenza di essa (come ad esempio un eccessivo legalismo, un eccessivo astrazionismo, la pressione esercitata nei problemi di coscienza, l'abuso dell'autorità nei monasteri, ecc.) — oppure dovrebbero partecipare al « mutamento », al « progresso » nel senso dei progressisti « liberali », il che equivarrebbe in realtà ad abbandonare la fede cristiana.

Questa falsa alternativa non fa riconoscere che è possibile anche un *terzo punto di vista*, da dirsi né conservatore né progressista — il punto di vista di coloro che salutano le dichiarazioni ufficiali del Concilio Vaticano II secondo la loro giusta interpretazione, mentre respingono decisamente le interpretazioni erranee date al messaggio dello stesso Concilio dai cosiddetti cattolici progressisti e

dai laici. Di là dalla falsa alternativa « progressismo, o conservatorismo », vi è una terza posizione, fondata sulla fede incrollabile in Cristo e nell'infallibile magistero della Sua Chiesa. Essa deriva dall'idea, che nella dottrina della Chiesa rivelata da Dio non è possibile mutamento alcuno^o. Il vero cattolico non ammette la possibilità che tale dottrina cambi, se non nel senso di una più esplicita formulazione di ciò che era già contenuto implicitamente nella fede degli Apostoli o di ciò che di questa fede è una naturale conseguenza (in questo preciso senso il cardinale Newman ha potuto parlare di una « evoluzione del dogma »). Egli tiene per fermo che la moralità sovranaturale cristiana, che la sacrit  rivelatasi nell'umanità divina di Cristo e realizzatasi in tutti i santi non è soggetta a mutamenti, ma resta sempre la stessa.

Insieme a tutti i veri cattolici noi teniamo per fermo che, conformemente alle parole di S. Paolo: « Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione », il fine dell'esistenza è il rinascere in Cristo, il divenire in Lui un essere nuovo. Partendo da questo atteggiamento riconosciamo la radicale differenza fra il regno di Cristo e il regno di questo mondo, la lotta fra lo spirito di Cristo e quello di Satana, lotta che si è svolta in tutti i secoli e che continuerà nei secoli a venire sino alla fine del mondo. Crediamo che le parole di Cristo: « Se foste di questo mondo, il mondo vi avrebbe amato; ma poiché voi non siete di questo mondo, il mondo vi odia » siano valide oggi come in qualsiasi altro tempo.

Questo è, semplicemente, *il punto di vista cattolico*, senza gli epiteti di « progressista » o « conservatore ». È un atteggiamento che ci fa rallegrare per ogni mutamento che propizi *l'instaurare omnia in Christo* e che porti la luce di Cristo in nuovi dominî della vita. È, in realtà, un

appello ai cattolici affinché essi misurino tutto con lo spirito e la verità di Cristo — poco importando se ciò è « opportuno » o meno —, senza aver riguardo per lo spirito del nostro tempo o di qualsiasi epoca precedente. Questo rinnovamento corrisponde al detto di S. Paolo: « Esaminate ogni cosa, e quel che è buono conservatelo ». Con tale atteggiamento aderiremo con gioia a tutto ciò che nel nostro tempo, vi è di positivo¹⁰, ma riconosceremo chiaramente e combatteremo tutto ciò che è falso e malvagio perché non solo ostacola ogni vero rinnovamento in Cristo ma ad esso è ostile e perché tutto ciò che è falso e malvagio offende Cristo — tanto più, per quanto più è « dinamico » e « vivo ». Noi sappiamo che è in antitesi col *vero* progresso e col *vero* rinnovamento non solo il raffreddarsi ed estinguersi della vita in Cristo ma soprattutto tutto ciò che nel « vivo » e nel « progressistico » è incompatibile con la dottrina di Cristo. Così nella Seconda Epistola (II, 9-11) S. Giovanni dice: « Chiunque progredisce e non resta nella dottrina di Cristo non avrà Dio... Se qualcuno viene da voi e non ha questa dottrina, non salutatelo, perché chi lo saluta partecipa alle sue opere malvagie ».

Da questo atteggiamento noi apprezziamo con profondo rispetto tutti i grandi doni che ci sono venuti dai primi secoli del cristianesimo e che riflettono adeguatamente l'atmosfera di sacralità della Chiesa, ad esempio il canto gregoriano e i mirabili inni latini. Siamo convinti che le *Confessioni* di S. Agostino, gli scritti di S. Francesco d'Assisi e le opere di S. Teresa di Avila contengono un messaggio valido per tutti i secoli, un messaggio che non invecchierà mai. Il nostro atteggiamento vorrebbe essere quello di un amore profondamente rispettoso per la Chiesa

in tutte le forme in cui essa vive e si definisce — quello di un vero *sentire cum ecclesiam*.

Questa terza risposta alla crisi attuale non è dunque un atteggiamento tortuoso e compromissorio bensì esplicito e deciso, seguendo il quale noi non fissiamo lo sguardo né sul passato né su un futuro puramente terreno ma lo rivolgiamo verso l'eterno.

Così noi vivremo a pieno il momento attuale della storia perché la vera attualità la si può vivere solamente se si riesce a liberarsi della tensione fra passato e futuro, se non si è più schiavi di un insensato impulso verso il prossimo momento. Solo alla luce dell'eterno ogni momento della vita di un individuo o di una collettività acquista il suo pieno significato, il suo vero peso. Così potremo adeguarci anche alla presente epoca della storia solo se guardiamo ad essa alla luce dell'eterna destinazione dell'uomo, alla luce di Cristo.

Dato questo atteggiamento, l'idea che oggi un secolarismo possa farsi largo nell'ambito della Chiesa desta preoccupazioni e timori. Noi consideriamo la crisi attuale come la più grave in tutta la storia della Chiesa. Tuttavia speriamo che la Chiesa trionferà su ogni tentazione, secondo le parole del Signore: « E le porte dell'inferno non prevaranno ».

¹ Citato da JOSEPH THOMÉ, *Kurze Andeutungen zur Hilfe bei der Suche nach Einheit im Glauben*, Eschweiler, 1967.

² Cfr. VON HILDEBRAND, *Der Sinn philosophischen Fragens und Erkennens*, Bonn, 1950, c. I.

³ Cfr. VON HILDEBRAND, *Christliche Ethik*, Düsseldorf, 1959, cc. III e XVII.

⁴ *Ibid.*, c. XVIII.

⁵ Cfr. i cc. XI, XII e XX del presente libro.

⁶ Cfr. VON HILDEBRAND, *What is philosophy?*, Milwaukee, 1960, e *Sinn philos. Fragens und Erkennens*, cit. c. IV.

⁷ Cfr. c. II nota 5 (citazione dei testi conciliari).

⁸ Cfr. cc. II e XII.

⁹ A tale riguardo cfr. la « Costituzione dogmatica sulla rivelazione divina », c. I, 4; III, 11; VI, 21.

¹⁰ Su ciò, cfr. specialmente c. X, seconda parte.

IL SIGNIFICATO DEL CONCILIO VATICANO II

Il tema principale e il fine di questo Concilio sono stati indicati nella Costituzione per la Chiesa (I, 1):

« Cristo è la luce dei popoli. Così è urgente desiderio di questo Santo Sinodo riunito nello Spirito Santo illuminare tutti gli uomini con la Sua gloria che si riflette sul volto della Chiesa, annunciando il Vangelo a tutte le creature (cfr. *Marco*, XVI, 15). Infatti la Chiesa è in Cristo quasi come il sacramento, ossia il segno e l'organo per la più intima unione con Dio nonché per l'unità di tutta la umanità. Così che, in fedele aderenza alla dottrina dei precedenti Concili, essa possa illuminare i suoi fedeli e tutto il mondo sulla sua natura e sulla sua missione universale ».

È nella natura della Chiesa esplicitare, mediante le formulazioni dogmatiche, la verità rivelata ma anche procedere di tempo in tempo ad alcune riforme. Però ogni vera riforma è un ritorno a Cristo, è un rinnovamento della vita reale della Chiesa, che in tutti i tempi è sempre la stessa¹. Nella storia bimillenaria della Chiesa tutti i Concili attestano il ritmo sovranaturale della sua vita, il

quale comprende da una parte la condanna delle eresie²; che cercano sempre di insinuarsi in essa, e la corrispondente formulazione sempre più esplicita e chiara della verità rivelata (questo processo è stato descritto dal cardinale Newman nel suo libro *The development of Christian Doctrine*); e dall'altra, il costante rinnovamento della vita autentica della Chiesa, quale si può osservare anche nelle riforme all'interno degli Ordini religiosi — ad esempio, la riforma dell'Ordine benedettino che prese le mosse da Cluny o la riforma dell'Ordine francescano ad opera di S. Bernardino da Siena³.

Né lo sviluppo organico né le riforme hanno a che fare con una modificazione o evoluzione della essenza della Chiesa nel corso della storia. Al contrario: questo ritmo naturale di crescita e di rinnovamento è proprio l'opposto del movimento dello « spirito del mondo » nella storia quale Hegel l'ha concepito. È cosa del tutto diversa dal conformarsi della Chiesa allo spirito di un'epoca, e deriva dalla sua vitalità sovranaturale.

All'interno di questo ritmo sovranaturale della vita della Chiesa si debbono però distinguere i due accennati processi. Il primo consiste in uno sviluppo organico di formulazioni della verità rivelata, in espressioni sempre più esplicite di quanto era già contenuto implicitamente nella rivelazione crìstica. Non solo è immutabile questa verità in sé stessa, ma immutabile è anche la sua esposizione che si trova nelle rivelazioni dell'Antico e del Nuovo Patto⁴.

Il secondo processo è un rinnovamento, l'eliminazione di influenze mondane che per via della fragilità umana hanno agito nella prassi della Chiesa e nella vita religiosa dei fedeli. Questo rinnovamento é l'opposto di una evoluzione o di un « progresso ». È invece un ritorno allo

spirito autentico della Chiesa, è un processo di purificazione e di restaurazione della sua vera vita. La necessità di un costante rinnovamento attesta drammaticamente la lotta fra lo spirito di Cristo e la vita di questo mondo, la lotta fra le due città descritta da S. Agostino nel *De Civitate Dei*. Il rinnovamento consiste in un continuo liberarsi da tutte le vedute e le abitudini incompatibili con Cristo. Tale fu la riforma di Gregorio VII e quella promossa da molti Concili, soprattutto dal Concilio di Trento.

Però mentre nel rinnovamento attuato nei precedenti Concili l'accento cadeva sulla lotta contro le influenze secolarizzatrici e contro un generale impedimento degli animi, nel Concilio Vaticano II è stato dato rilievo al superamento di una certa ristrettezza di vedute, di certe forme di sclerosi e di legalismo che minacciavano di oscurare il vero volto della Chiesa.

È, questa, una nuova dimensione del rinnovamento. Però è d'uopo sottolineare che ciò non significa affatto attenuare od obliterare l'antagonismo esistente fra lo spirito di Cristo e lo spirito di « questo mondo », fra Chiesa e *saeculum*⁵.

Il superamento di certe limitatezze non comporta il venire a compromessi coi tempi né l'adattarsi allo spirito della nostra epoca; significa piuttosto la realizzazione di quell'ampiezza e di quella libertà che solo nello spirito di Cristo può aver luogo — un'ampiezza che comprende la misteriosa *coincidentia oppositorum*⁶ propria al sovrannaturale: il coincidere di cose che sembrano escludersi a vicenda. Un esempio di questa conciliazione, possibile soltanto nel sovrannaturale, di atteggiamenti apparentemente contraddittori è l'inesorabile condanna di tutti gli errori, l'anatema pronunciato dalla Chiesa su tutto ciò che è incompatibile con Cristo, associato ad un atteggiamento

mento materno, all'amore sincero per chi erra e al rispetto della sua dignità personale, allo scrupolo di render giustizia ad ogni particella di verità che può essere contenuta nel suo errore. Un altro esempio è la netta distinzione fra il sacro e il profano e, nel contempo, l'*instaurare omnia in Christo*, l'infondere in ogni cosa lo spirito cristico, il vedere e fare tutto nella luce di Cristo.

N O T E

¹ Cfr. « Costituzione dogmatica sulla Chiesa », II, 15 e III, 27.

² *Ibid.*, II, 16, 17; II, 12; III, 25, 27.

³ Il cardinale Newman ha descritto in modo mirabile il vero rinnovamento della vita ecclesiastica che prese le mosse da S. Filippo Neri, confrontandola con l'attività riformistica del Savonarola. Cfr. il suo libro su S. Filippo Neri.

⁴ Cfr. « Costituzione dogmatica sulla rivelazione divina », I, 4; III, 11 e soprattutto VI, 11.

⁵ « Chi volesse vedere nelle risoluzioni del Concilio un venir meno agli impegni precedenti presi dalla Chiesa verso la sua fede, la sua tradizione, la sua ascesi e la sua carità, il suo spirito di sacrificio e la sua aderenza alla parola e alla croce del Cristo o anche una concessione indulgente alla mentalità fragile e versatile relativista di un mondo senza principî e senza fini trascendenti, a una specie di cristianesimo più comodo e meno esigente, costui sarebbe in errore » (Papa Paolo VI, citato da MICHEL DE SAINT PIERRE, *Sainte Colère*, ed. de la Table Ronde, Paris).

⁶ Cfr. D. von HILDEBRAND, *Christliche Ethik*, cit., c. XI. Il Cusano vede in Dio una *coincidentia oppositorum* con superamento dello stesso principio di contraddizione. Il nostro punto di vista è del tutto diverso perché distinguiamo quattro specie di opposizioni metafisiche fondamentalmente:

- 1) quelle contraddittorie (come essere e non-essere);
- 2) quelle fra contrari (come bene e male);
- 3) quelle fra tesi e antitesi (cfr. c. III);
- 4) le opposizioni polari fra valori che appaiono unicamente ad un livello inferiore dell'esistente e che in Dio sono risolte.

Solamente in relazione al quarto tipo di opposizioni si può vedere in Dio una *coincidentia oppositorum*.

TESI E ANTITESI

Chi esprime serie preoccupazioni pei gravi errori così diffusi fra i cattolici progressisti si sente spesso rispondere: « Tutto questo era necessario, si tratta di una energica reazione a errori, abusi e omissioni dei tempi passati. Fra poco questa reazione perderà però la sua virulenza e si troverà l'atteggiamento giusto ».

Questa risposta non è soddisfacente perché si basa su una falsa concezione della via lungo la quale l'uomo può avvicinarsi alla verità. Cosa ancor più preoccupante, la riassicurazione che si vorrebbe dare con tale risposta rivela una assoluta incomprendione del processo, unico nel suo genere, dello sviluppo del dogma, che permette alla Chiesa infallibile di formulare in modo sempre più particolareggiato la rivelazione divina.

Consideriamo anzitutto il primo punto. A base dell'idea sbagliata, che si raggiunge la verità quando il pendolo della storia, dopo essere andato da un estremo all'altro, finisce col fermarsi nel mezzo, sta una interpretazione peregrina della teoria hegeliana della dialettica articolata in tesi, antitesi e sintesi. Ma anche nella sua forma

« esoterica » questa dialettica, qualunque possa pur essere la sua applicabilità al ritmo della storia, non indica di certo il processo che porta al *riconoscimento della verità*. Non è affatto detto che la sintesi sia più vicina alla verità della tesi o dell'antitesi.

Naturalmente, qui non è questione di una tesi palesemente falsa, il cui opposto è necessariamente vero. Ad esempio, la tesi che non esista nessuna verità oggettiva è un puro errore. Il suo opposto, ossia che esiste una verità oggettiva, è vero. In questo caso la sintesi di tesi e antitesi sarebbe assurda perché le due proposizioni sono in contraddizione. Qui noi dobbiamo invece considerare posizioni opposte, cioè tesi, che possono essere entrambi errate.

Secondo l'interpretazione popolare dell'hegelismo, sarebbe inevitabile che lo spirito umano finisca in un estremo; a ciò seguirebbe, in modo non meno inevitabile, il passaggio all'estremo opposto, dopo di che si raggiungerebbe la verità che si trova fra i due estremi.

In questa teoria vanno distinti due punti. In primo luogo viene affermato che nella storia il movimento dialettico esisterebbe di fatto: si potrebbe sempre rilevare che un'epoca reagisce a quella che l'ha preceduta e vi si contrappone, e che per effetto di questo movimento il pendolo della storia troverebbe un equilibrio nel punto di mezzo. In secondo luogo, questa posizione centrale del pendolo, in mezzo fra i due estremi, corrisponderebbe alla verità o per lo meno ad un progresso nella ricerca di essa. È questa seconda tesi che qui a noi interessa.

Supponiamo che ad un'epoca in cui all'*autorità* sia stato dato un rilievo eccessivo segua una energica reazione che metta in primo piano la *libertà*, cercando di liquidare ogni forma di autorità. Supponiamo inoltre che dopo que-

ste due posizioni estreme del pendolo della storia, la posizione ultima sia quella di mezzo: allora si andrà a riconoscere il valore sia dell'autorità che della libertà.

Noi neghiamo che il principio di una felice via di mezzo in molti casi sia applicabile, soprattutto nel dominio fisico e puramente psicologico. Ad esempio, i cibi non debbono essere né troppo salati né insipidi; la temperatura di un ambiente non deve essere né troppo alta né troppo bassa. Ma quando si tratta della ricerca della verità, di controversie ideologiche, di atteggiamenti antitetici di fronte al mondo, di opposte visioni della vita la teoria della via di mezzo non è più applicabile. In questi casi la verità sta *al disopra* dei due estremi, non nel mezzo fra l'uno e l'altro; con l'un estremo e con l'altro ci si allontana dall'idea vera o dall'atteggiamento valido e si cade nell'errore. Benché gli estremi che si alternano sembrano essere opposti, ad entrambi è comune un errore di base. La verità si distingue da essi assai più di quanto questi si distinguono l'uno dall'altro.

Ricordiamo, ad esempio, i tempi dell'individualismo liberale, quando i valori comunitari erano in larga misura sconosciuti. Alla corrispondente concezione dell'uomo ha fatto seguito una accentuazione esagerata di questi nuovi valori, tanto che si era finiti con ridurre l'individuo ad una semplice « parte della comunità » e si era fatto dipendere la sua importanza da quanto egli può fare per la società. In opposto al XIX secolo, nella prima parte del XX secolo l'accento è stato fatto cadere sulla società, a spese dell'individuo. Specie dopo la prima guerra mondiale, il collettivismo ha fatto grandi progressi. Benché in Russia, in Germania e in parte anche in Italia questo collettivismo si sia basato sul puro potere politico, le idee

comuniste, fasciste e nazional-socialiste si sono diffuse sempre di più.

Qui l'importante è riconoscere che l'individualismo e il collettivismo non sono due estremi in mezzo ai quali sta la verità. In realtà, l'individuo e la società sono in una tale correlazione che è impossibile riconoscere il diritto dell'individuo come persona, e quello della società se si dà all'uno un rilievo eccessivo alle spese dell'altra, o viceversa. Nel punto in cui si perde di vista la correlazione, nel punto in cui si oppone l'un termine all'altro, si va necessariamente a disconoscere l'essenza e il valore proprio di ciò a cui si era dato un indebito risalto. *Gli estremi non sono verità incomplete.* Per quanto ciò possa sembrare strano, l'individualismo non sopravvaluta l'individuo come persona e la sua dignità, né il collettivismo sopravvaluta la società. Al contrario, all'una e all'altra ideologia sfugge il senso della vera natura, del valore e della dignità della persona e della società.

Lungi dall'essere una dottrina che almeno riconosce l'individuo come persona e il suo valore, l'individualismo deriva da una progressiva negazione dei tratti essenziali dell'individuo come persona. Tutto questo sviluppo ha preso inizio ai tempi del Rinascimento; al concetto di persona vennero tolti l'uno dopo l'altro gli attributi più essenziali. Si cominciò col negare che l'uomo è ordinato a Dio e che il suo fine è l'eterna unione con Lui; poi si negò, in genere, l'immortalità dell'anima; infine si negò il libero arbitrio; e così via. Si cominciò col fare temerariamente dell'uomo un Dio e si finì col ridurlo ad un animale più evoluto o a un fascio di percezioni sensoriali. Seguendo una simile corrente di pensiero è naturale che non venisse più intesa la capacità fondamentale dell'uomo

di sentirsi unito secondo un legame profondo agli altri uomini, di formare con essi una vera società.

La reazione contro l'individualismo e l'idolatria per la società hanno avuto analoghi effetti distruttivi. È andata perduta ogni comprensione pel vero valore e per la dignità della società e ad essa è stato sostituito un mero collettivo, concepito all'immagine delle sostanze materiali.

Si vede dunque chiaramente che l'individualismo e il collettivismo non solo accentuano unilateralmente il significato dell'individuo o della società, ma che essi comportano, anche e appunto, una deformazione di quella realtà di cui l'uno e l'altro han fatto un idolo. Pertanto la verità non può trovarsi fra i due estremi, non può essere raggiunta quando il pendolo si ferma nel mezzo, ossia, nell'esempio addotto, quando un individualismo moderato si associa ad un collettivismo moderato. In realtà l'errore che sta alla base di questi due « ismi » può venire superato solamente portandosi di là dal piano proprio a questa pseudo-antitesi. Si deve conoscere la verità come qualcosa che sta al disopra degli opposti; essa non va considerata affatto come la sintesi di una precedente tesi e antitesi; è diversa dai due opposti, più di quanto l'uno può esserlo dall'altro.

Questo esempio, scelto fra i tanti, può bastare per mostrare che tesi e antitesi di questo genere non sono verità incomplete ma sono entrambi delle caricature e dimostrano una incomprensione delle realtà che si vorrebbero esaltare. Se si tiene presente quella vera concezione dell'individuo quale persona e della società, quale, ad esempio, si trova in S. Agostino, si vede chiaramente che essa non sta nel mezzo fra individualismo e collettivismo. Dove possiamo trovare una visione così profonda dell'essenza dell'individuo quale persona come quella esposta

nelle *Confessioni* di S. Agostino? Dove è descritta la gloria dell'unione della persona e della società in modo così magnifico come nel *De Civitate Dei*?

È dunque assolutamente errato vedere nei gravi errori in cui sono incorsi tanti cattolici, la reazione naturale a precedenti traviamenti. Consolarsi con l'idea, che dopo un certo tempo il pendolo tornerà nel mezzo, fra i due errori, e così si giungerà alla verità, è segno non soltanto di pigrizia intellettuale e di ingenuità ma anche di un lasciar che il pensiero sia determinato dal mero desiderio.

Ma l'illusione dei cattolici progressisti è ancor più grossolana. Essi credono che, per sé stessa, la reazione a precedenti errori o deficienze faccia raggiungere la verità. Essi in realtà ad un errore sostituiscono qualcosa di opposto ad esso ma, purtroppo, non opposto a quel che lo fa tale.

Si dimostra una ridicola ingenuità quando si esalta come una vittoria della verità e come un notevole progresso l'attacco, oggi così in voga, contro errori dei tempi passati. Ciò che fu detto dei Borboni nel 1815 dopo la Restaurazione in Francia: « Essi non hanno nulla dimenticato e nulla appreso », vale anche per gli uomini in genere, per quanto riguarda le loro reazioni al passato. Proprio nel considerare il passato essi potrebbero vedere che in esso l'antitesi non è stata migliore della precedente tesi — che il reagire è stato così sbagliato quanto l'agire. Ma di solito non ci si accorge di ciò. Si nutre l'illusione che la propria reazione antitetica a errori passati apra la via alla verità.

Delle idee dell'epoca presente si fa qualcosa di assoluto. Più oltre vedremo quale sia il compito precipuo del vero filosofo, in ogni tempo ma specialmente oggi: non farsi prendere nel giuoco di reazioni più o meno automa-

tiche, ma innalzarsi verso quelle verità che stanno di là e al disopra del contrasto fra l'epoca attuale e le epoche precedenti. Purtroppo noi vediamo invece alcuni filosofi credere che la loro vera funzione consista nel dare una formulazione concettuale alle correnti e alle tendenze che « sono nell'aria » della loro epoca. Essi contrappongono il presente al passato e si sentono superiori ai tempi trascorsi invece di capire che quel che si richiede da loro in quanto filosofi è di innalzarsi verso la verità, la quale sovrasta le mere contingenze storiche.

Ma la confusione è anche maggiore quando non si capisce che la Chiesa nel suo carattere sovranaturale quale corpo mistico di Cristo, nel suo magistero infallibile e nella corrente di grazia che mediante i sacramenti essa irradia nell'umanità, non può mai seguire il giuoco delle alternative storiche. Il dispiegamento della pienezza delle rivelazioni divine che si è avuta nel corso dei secoli, dal quale è venuta a noi una sua sempre maggiore esplicazione, è proprio l'opposto del ritmo o della dialettica secondo cui ad una tesi segue sempre un'antitesi. È invece uno sviluppo organico guidato dallo Spirito Santo nel quale l'unica rivelazione divina viene difesa da tutti gli errori e da tutte le eresie e nel quale il tesoro glorioso della fede cattolica grazie alla confutazione di tali eresie viene presentato in modo sempre più esplicito.

Nei santi di tutti i tempi ci commuove la *stessa* qualità di santità, la *stessa* rinascita in Cristo, non pregiudicata da tutte le differenze delle singole persone e della diversa natura della loro missione, dovuta alle varie situazioni storiche. Nelle personalità di santi, come S. Pietro, S. Agostino, S. Francesco d'Assisi, Santa Caterina da Siena, San Francesco da Paola e il santo curato di Ars troviamo lo stesso soffio di santità, lo stesso glorioso riflesso

della sacra umanità di Cristo, la stessa sublimità di una moralità sovranaturale che s'innalza decisamente di là da ogni moralità naturale, anche di quelle più nobili, come ad esempio la moralità di un Socrate.

Ma la Chiesa ha anche un aspetto naturale. Essendo una istituzione formata da uomini, essa è esposta all'influenza del mutevole ritmo della storia. Così alla Chiesa si pone sempre di nuovo il compito di difendersi da queste influenze e di presentare ininterrottamente la verità divina nella sua pienezza inalterata, il vero messaggio di Cristo a tutti gli uomini ¹.

N O T E

¹ Cfr. per es. « Costituzione dogmatica sulla Chiesa », II, 9, 15; III, 27; I, 1.